

condivisioni. Il dialogo in Commissione lo abbiamo tentato, ma nessuno ci ha risposto. Poi a un certo punto è arrivato il diktat che questo testo deve essere approvato così com'è, anche se né Alleanza nazionale né l'UDC sono d'accordo sul contenuto di questo testo. Allora mi chiedo, e chiedo a questa maggioranza: ma è possibile che si approvino disegni di legge di modifica della normazione primaria del nostro paese solo per consentire a Bossi di ottenere qualche sindaco in qualche paese della cosiddetta Padania? Mi sembra francamente che siamo in una condizione, che una volta sarebbe stata definita « da basso impero ». La normazione primaria credo sia la cosa più importante che si possa fare in un paese: si dettano le regole per il futuro, non per il futuro di una maggioranza, ma per il futuro di un paese. Questo ce lo hanno insegnato coloro che hanno scritto la Costituzione: negli anni dal 1946 al 1948 le forze politiche hanno compiuto anche scelte contrarie ad utilità contingenti, perché esse avevano la consapevolezza che stavano costruendo la norma fondamentale del nostro paese, sulla quale esso avrebbe dovuto fondarsi ed organizzarsi. Per citare un esempio, le forze di sinistra nel 1946 scelsero di attribuire il diritto di voto alle donne, sapendo che si trattava ovviamente di una decisione che nel periodo contingente non sarebbe stata certamente favorevole alla sinistra. Se avessimo, all'epoca, ragionato come ragiona il ministro Bossi, probabilmente non avremmo dovuto concedere il diritto di voto alle donne e forse avremmo anche vinto quelle famose elezioni. Tuttavia così, ripeto, non si fa il bene del paese, non si elaborano le Costituzioni, ma si fa bassa politica contingente per questo breve periodo in cui si governa (e mi auguro che sia sempre più breve). È esattamente quello che sta accadendo in questo momento: UDC e Alleanza nazionale sono profondamente contrari a questo provvedimento, ma lo approvano e lo votano solo perché deve essere speso da Bossi in campagna elettorale per le elezioni amministrative e solo perché Bossi altrimenti

minaccia di presentarsi da solo a queste elezioni e non con la Casa delle libertà (e questo il Presidente del Consiglio non se lo può consentire).

Allora, credo francamente che la discussione in quest'aula non possa essere una discussione seria sul federalismo, sulla *devolution*, sulle autonomie degli enti locali e così via. Ciò avviene anche perché si sta ovviamente, come sempre, compiendo una grande falsificazione mediatica, perché qualcuno vuol far credere che questa Casa delle libertà sia la vera artefice del federalismo, smentendo la storia del nostro paese che è quella che ha visto, sin dalla Costituzione (cioè dagli anni 1946-1948), la battaglia delle sinistre contro la concezione centralistica dello Stato liberale (non dico nulla di nuovo, bensì delle assoluta ovvietà): una lunga e difficile battaglia delle forze della sinistra contro le resistenze del potere centrale, che sempre con estrema difficoltà era disposto a cedere potere, come è ovvio che sia (perché chiunque, sempre, non è mai disposto a cedere potere con tanta disinvoltura). È questa la verità.

La scrittura dell'articolo 5 della Costituzione, così come la scrittura dell'originario titolo V della seconda parte della Costituzione, sono merito della sinistra. Le battaglie per realizzare le regioni sono state battaglie delle forze di sinistra (non ci dimentichiamo che le regioni nel nostro paese si sono realizzate a ben 22 anni di distanza dall'approvazione del testo costituzionale) e anche in quell'occasione vi fu una difficile battaglia su come si volevano realizzare le regioni. Dopo vi sono state altre difficili battaglie su come si volevano delegare le funzioni alle regioni e agli enti locali; basti citarne una per tutte: la famosa vicenda del decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977, che tante critiche ha avuto nella realizzazione delle autonomie previste appunto dalla nostra Costituzione.

Pertanto, non dobbiamo far credere alla gente cose che sono contrastanti con la storia del nostro paese. La realtà è un'altra, la realtà è esattamente inversa. In questa maggioranza vi è una forza che è

nata non come forza federalista — sia ben chiaro — ma come forza che voleva i privilegi di una parte del territorio nazionale sul restante territorio nazionale.

Questa è la logica sulla base della quale è nata e cresciuta la Lega nord. Non a caso l'onorevole Bossi — oggi ministro di questa Repubblica — fino a poco tempo fa voleva la secessione, poi se ne è dimenticato, avendo giurato fedeltà a questa Costituzione e a questa Repubblica, quando ha accettato di fare il ministro. Ma la ragione storica della nascita della Lega è la creazione della Padania contro il resto del paese!

Dunque, nella maggioranza, da una parte c'è questa componente e, dall'altra, c'è invece una componente che sta svolgendo un'operazione esattamente inversa e contraria, vale a dire quella volta a centralizzare nuovamente le funzioni nelle mani dello Stato. Ciò non lo affermo io, ma il presidente Tabacci e lo abbiamo visto la settimana scorsa in sede di discussione in quest'aula della riforma del ministro Moratti; siamo dunque alla schizofrenia dei procedimenti. E mentre, in Commissione, il presidente ci ha detto che il personale docente, a seguito di questa legge Bossi, diventerà personale regionale, noi abbiamo discusso della riforma proposta dal ministro Moratti che non si accorge nemmeno dell'esistenza delle regioni, ponendo in essere una riforma centralista dell'istruzione. Queste sono le anime esistenti in questa maggioranza!

Ma ciò che più mi preoccupa è il dato giuridico della questione. Oggi stiamo svolgendo una discussione e, probabilmente, stiamo facendo politica, poi approveremo un testo — che sarà interpretato al di là delle dichiarazioni di Bossi, mie e di tutti gli altri colleghi — che la Corte costituzionale dovrà interpretare anche se non so come farà.

Infatti, con tale provvedimento si introducono elementi di tale ambiguità nell'interpretazione del titolo V della Costituzione, che ritengo si stia producendo un danno notevole. Innanzitutto, per la scelta di metodo fatta dal ministro Bossi, il quale non ha cambiato il titolo V della Costitu-

zione, così come approvato dal centrosinistra, non ha modificato il secondo comma (quello relativo alle materie esclusive dello Stato), non ha modificato il terzo comma (quello relativo alle materie concorrenti), non ha modificato il quarto comma (quello riguardante la competenza residuale delle regioni), ma ha aggiunto un comma riguardante la competenza esclusiva, senza minimamente preoccuparsi di come tale comma possa coniugarsi con gli altri commi ed inserirsi in quell'articolo.

E dico che c'è un errore sistematico — o sistemico, come direbbe qualcuno — perché nella costruzione della ripartizione delle competenze tra lo Stato, le regioni e gli enti locali, il legislatore costituente aveva fatto una scelta precisa: competenza esclusiva in determinate materie, competenza concorrente in altre materie nelle quali allo Stato spettava l'indicazione dei principi e alle regioni l'individuazione della legislazione di dettaglio e per tutto il resto competenza delle regioni; questo è lo schema. Del resto, gli schemi in materia di riparto delle competenze non possono essere che due: o quello inverso, vale a dire quello del vecchio testo costituzionale o quello scelto nel nuovo titolo V. Aggiungere una competenza esclusiva non comprendiamo davvero cosa significhi, anche perché le nostre idee si sono ulteriormente confuse quando abbiamo sentito i chiarimenti forniti dal sottosegretario Brancher, poi ripresi nella relazione del presidente Bruno.

Il sottosegretario Brancher ha spiegato che l'aggiunta del quinto comma all'articolo 117 della Costituzione non può comportare la modifica del secondo comma, in quanto non vi può essere l'abrogazione implicita di un comma rispetto ad un altro. E, fin qui, mi sembra che il ragionamento sia del tutto ineccepibile; infatti, è ovvio che l'aggiunta di quel comma non può significare la modifica del secondo comma. Vi è un salto logico del tutto incomprensibile — signor sottosegretario — quando lei ritiene che questo ragionamento non debba valere per il terzo comma. Infatti, se si afferma che il quinto comma — nel caso in cui venga approvato

— non potrà essere interpretato come modificativo del secondo comma, non si comprende perché poi si possa sostenere che potrà essere interpretato come modificativo del terzo comma, vale a dire di quello relativo alla legislazione concorrente.

A questo punto, diventa accettabile l'abrogazione implicita? Io non l'ho capito, se poi lei, signor sottosegretario, in sede di replica potrà darci qualche spiegazione al riguardo, farà cosa gradita, così avremo le idee un po' più chiare.

Se leggo la dichiarazione del sottosegretario, apprendo che non è configurabile un effetto abrogativo della novella costituzionale che non determinerà alcun affievolimento della competenza legislativa statale prevista dal secondo comma. Signor sottosegretario, se questo è il principio giuridico — ed io sono d'accordo —, lei mi deve dire perché esso non debba valere per il terzo comma per il quale, invece, c'è l'affievolimento; viceversa, se non ci fosse tale affievolimento, lei mi dovrebbe spiegare da dove vengano ricavate le competenze esclusive dello Stato. Come dirò più specificamente dopo, mi sembra che quelle competenze siano già comprese nei titoli II e III.

Signor sottosegretario, proprio perché lei dice che la norma non può produrre un effetto abrogativo, credo che si stia facendo soltanto una grande confusione e sia stato predisposto questo testo perché volete far credere alla gente che state facendo una grande riforma anche se in realtà non la state facendo affatto.

Però, i testi legislativi vanno avanti per la loro strada, a prescindere dalla volontà di chi li scrive, e le norme vengono interpretate per come sono scritte e non perché qualcuno un giorno — e, in particolare, la Corte costituzionale — dirà che questa norma è servita soltanto a Bossi per costruirsi un po' di consenso elettorale. Pertanto, siamo fortemente preoccupati per una simile situazione.

Signor sottosegretario, le parlo con riferimento ad aspetti particolari.

PRESIDENTE. Onorevole Marone, la invito a concludere.

RICCARDO MARONE. Signor Presidente, un minuto e concludo. Nella norma modificativa in materia di sanità, parlate di organizzazione e di assistenza sanitaria. Le chiediamo cosa significhi ciò. Non si farà più il piano sanitario nazionale? Non ci sarà più la ripartizione delle risorse? Se non è così — penso che il sottosegretario mi risponderà che non è così —, vorrei capire cosa ci sia di aggiuntivo rispetto all'attuale competenza delle regioni in materia di sanità.

Analogo discorso vale in tema di organizzazione scolastica. Quello che ci ha detto il presidente in Commissione significa che il personale docente passerà alle regioni? Ritengo di no. Se, come ritengo, non si tratta di questo, mi dovrete spiegare cosa ci sia allora di aggiuntivo.

Mi affretto a concludere perché il Presidente mi ha, giustamente, fatto notare che il tempo a mia disposizione è scaduto. Sulla polizia locale, mi fermo a quanto dichiarato dal ministro dell'interno: non ci può essere alcuna competenza delle regioni in materia di ordine e sicurezza pubblica. Quindi, vorrei rivolgermi al sottosegretario: quando lei o qualcun altro dice che la regione sarebbe competente in materia di microcriminalità, francamente non riesco a capire. Quale sarebbe la norma che differenzia i reati di microcriminalità da quelli di macrocriminalità? Tale punto mi sembra francamente paradossale. D'altra parte, nessuna legge potrà mai essere interpretata come applicativa di questa norma costituzionale.

PRESIDENTE. Onorevole Marone, il tempo!

RICCARDO MARONE. Concludo dicendo che state predisponendo un testo confuso e incomprensibile. E questo non ce lo possiamo permettere in materia di legislazione primaria (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-Ulivo e della Margherita, DL-Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fistarol. Ne ha facoltà.

MAURIZIO FISTAROL. Signor Presidente, l'opposizione ha affrontato la discussione sulla proposta della cosiddetta *devolution* con spirito costruttivo e non ha praticato atteggiamenti ostruzionistici e dilatori nei confronti di un provvedimento che pure giudica — come dirò — sbagliato, grave e potenzialmente pericoloso per il paese. Si è confrontata nel merito ed ha presentato pochi e significativi emendamenti in Commissione affari costituzionali, per provocare una riflessione dalla quale potesse conseguire un testo migliorato e, soprattutto, privo di quei perduranti elementi di ambiguità che consentono le più diverse e interessate interpretazioni, in particolar modo da parte delle diverse forze che compongono la maggioranza di Governo.

A questa disponibilità, a questo senso di responsabilità, i partiti del centrodestra hanno risposto regolando al loro interno i conti, negando ogni confronto con l'opposizione parlamentare e accompagnando l'approvazione della devoluzione così com'è con l'impegno a ricomprenderla, poi, in un disegno di legge più ampio, i cui contorni sono tuttora assai sfumati e che vorrebbe cambiare un'importante riforma costituzionale, quella del titolo V della Costituzione, che il popolo italiano — ripeto: il popolo italiano — ha approvato con referendum il 7 ottobre 2001. Insomma, un colpo al cerchio e un colpo alla botte.

Un riconoscimento alla Lega nord Padania e al suo bisogno di visibilità e insieme il via libera al desiderio di centralizzazione che esprimono Alleanza nazionale e credo anche l'Unione di centro, con Forza Italia che oscilla nel mezzo. Così la Casa delle libertà intende riformare le istituzioni cucendo per l'Italia un abito da Arlecchino, che non risponde ad alcun disegno, se non a quello di soddisfare gli interessi particolari di ciascun pezzo della coalizione. Per riformare le istituzioni, che sono di tutti, non solo si nega il confronto con l'opposizione, ma anche quello con le regioni, con i poteri

locali, con le articolazioni sociali; inoltre, si usano le istituzioni e le riforme istituzionali per cercare punti di equilibrio in grado di garantire la sopravvivenza della maggioranza.

Si dice che anche l'Ulivo al Governo abbia fatto così, approvando con i soli voti della maggioranza la riforma in senso federale di una parte della Carta repubblicana. Non è così, il paragone non calza. Mai riforma come quella fu concertata con regioni, province e comuni, che chiesero esplicitamente al Parlamento, con atti formali, di stralciare la riforma del titolo V dalla più complessiva riforma costituzionale e di approvarla per impedire che la XIII legislatura si chiudesse con un nulla di fatto. Quella riforma era, nei suoi contenuti, in larghissima parte conforme al testo che era stato condiviso da maggioranza e opposizione nella Commissione bicamerale. Ora, invece, non si intendono condividere né i contenuti, né i metodi.

Signor Presidente, colleghi, il federalismo non risulta da un atto sia pure di modifica della Costituzione, bensì da un processo di cambiamento. In Italia il processo di trasformazione di uno Stato dagli spiccati tratti centralistici in uno federale — ad essere più corretti neofederale — è stato avviato nella scorsa legislatura sotto la spinta di tanti amministratori locali, imprenditori, realtà territoriali, cittadini che vedevano e vedono nell'organizzazione federale una struttura istituzionale che meglio possa corrispondere e valorizzare le differenze di cui è ricca — ripeto, ricca — l'Italia, rinsaldando insieme i legami dell'unità nazionale. Quel processo — tutt'altro che privo di difficoltà, come è ovvio — andrebbe proseguito con coerenza e decisione, concretizzando la parte di riforma approvata e completando la stessa.

In particolare, urgono strumenti di concertazione che sono fondamentali in ogni sistema federale tra i livelli istituzionali interessati. Le varie cabine di regia finora inventate sono assolutamente inadeguate allo scopo. Su questo dovrebbero concentrarsi l'impegno e l'azione di una maggioranza davvero federalista: la seconda Camera federale e da subito la

messa a regime della Commissione parlamentare per le questioni regionali, allargata alle autonomie. Invece, da quasi due anni registriamo da parte del Governo e della maggioranza un'inerzia colpevole che confina con l'ostruzionismo, un singolare ostruzionismo di maggioranza.

Al contrario, per compiacere alla Lega nord Padania si vara la cosiddetta *devolution*; ma questa, tanto più nella sua versione leghista, non ha nulla a che vedere con il federalismo, con il processo, lo ripeto, che chiamiamo federalismo. Non ne è un'anticipazione o un'accelerazione: semplicemente è altro. La *devolution* convive, anche nelle esperienze spesso citate a sproposito — la Scozia nel Regno Unito, la Corsica in Francia —, con uno spiccato centralismo statale, così come convive, nella quotidiana pratica di questo Governo, con misure, leggi, provvedimenti finanziari di mortificazione dei poteri territoriali.

Con la *devolution* che è osteggiata dai comuni, non a caso, dalle province e da larga parte delle regioni italiane, colleghi della maggioranza, costituirete nuove rigidità, nuovi pesanti centralismi in capo anche alle regioni. Tutto il contrario di uno Stato federale, che necessita di sussidiarietà e di strumenti di flessibilità. La parola chiave del federalismo è « elasticità », non l'ingenua, impossibile semplificazione che spesso evocate.

Si guardi al paese del federalismo reale, gli Stati Uniti d'America, od anche — perché no? — ad uno Stato fondato su un modello regionalista come la Spagna, nel quale centrali sono le negoziazioni tra il potere statale e le diciassette autonomie regionali.

Quanto più è ispirato ad un progetto federalista il principio della cosiddetta geometria variabile, previsto dal comma 3 dell'articolo 116 della riforma varata dall'Ulivo? Non è certo un caso che Alleanza nazionale — ma soltanto Alleanza nazionale — si proponga di cancellarlo. L'articolo recita: « Ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia possono essere attribuite alle regioni che si sentano più pronte con legge dello Stato ». Quale Par-

lamento potrebbe negarsi a richieste serie, motivate e forti formulate in conformità a questo articolo, dal Veneto piuttosto che dalla Campania, dalla Lombardia piuttosto che dal Lazio? Lo sa il ministro Bossi che nel Regno Unito il Parlamento di Westminster detiene il potere ultimo di legiferare per la Scozia in qualsiasi materia? Non è forse piuttosto *devolution* un termine sufficientemente esotico, oscuro e quindi una bandiera utile da essere impegnata dopo l'abbandono, da parte leghista, del federalismo e l'impresentabilità dell'opzione secessionista?

Questa *devolution*, per molti aspetti un topolino partorito dalla montagna, può essere però, nel contempo, pericolosa, soprattutto perché ambigua, imprecisata, indefinita nei suoi contenuti; ciò, in una materia — quella della dislocazione dei poteri — delicata come poche altre. Che rapporto vi sarebbe tra le risorse regionali necessarie a pagare la nuova assistenza, le retribuzioni di personale scolastico od ospedaliero, le polizie locali e le risorse riversate al fondo di perequazione nazionale? Come potrebbero convivere il neo-centralismo regionale in materia scolastica e l'autonomia delle istituzioni scolastiche? Le regioni sarebbero o no autorizzate ad istituire nuovi corpi di polizia? Di che tipo? Con quali funzioni e poteri? Attraverso quale raccordo con le forze dell'ordine nazionale?

Signor sottosegretario, la babele dei linguaggi e delle interpretazioni, su questi come su altri argomenti, regna sovrana nella maggioranza. L'importante però è approvare la *devolution* in fretta per farne uso in campagna elettorale, anche se ciò bloccherà — perché bloccherà — il processo federalista ed aumenterà l'incertezza, la confusione istituzionale.

Signor sottosegretario, colleghi della maggioranza, è troppo chiedervi di anteporre, per una volta, gli interessi dell'Italia a quelli della Casa delle libertà (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo*)?

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Carli. Ne ha facoltà.

CARLO CARLI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, il disegno di legge costituzionale che stiamo discutendo, con due brevi articoli rompe alcuni principi fondamentali della nostra Costituzione, cioè quelli che fanno riferimento al diritto dei cittadini di ogni regione d'Italia ad un eguale accesso a quelli che vengono definiti i servizi universalistici, primi tra tutti sanità e scuola, i quali, se questa legge verrà approvata, saranno diversi a seconda delle regioni di appartenenza. La garanzia di servizi uniformi per tutti i cittadini della Repubblica discende dalla lettera *m*) dell'articolo 117, che affida allo Stato la determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali, che debbono essere garantiti su tutto il territorio nazionale.

Il punto su cui oggi intendo soffermarmi è quello relativo alla nuova ripartizione delle competenze in materia di istruzione, alla luce del disegno di legge costituzionale in esame.

Già oggi la ripartizione delle competenze è complessa (con riferimento allo Stato, alle regioni, alla possibilità di particolare autonomia, all'autonomia scolastica). Anche il precedente articolo 34 della Costituzione stabilisce il diritto dei capaci e dei meritevoli di raggiungere i gradi più alti degli studi ed il diritto all'istruzione obbligatoria e gratuita.

Il disegno di legge costituzionale in esame demanda alle regioni il potere di « attivare », verbo inedito in un testo costituzionale, la competenza esclusiva nelle materie relative all'organizzazione scolastica, alla gestione degli istituti scolastici e di formazione, « salva l'autonomia degli istituti scolastici », modifica introdotta nel corso dell'esame del provvedimento al Senato per rimediare evidentemente ad un grave errore del testo originario che sarebbe subito entrato in contrasto con la legislazione attuale che già garantisce agli istituti una quota di ore e di attività da svolgere in piena autonomia.

La relazione che accompagna il disegno di legge spiega che il provvedimento persegue lo scopo di demandare allo Stato

esclusivamente la definizione di norme generali — lettera *n*), articolo 117 della Costituzione — tra cui si fanno rientrare l'ordine degli studi, gli standard di insegnamento, le condizioni di conseguimento e la parificazione dei titoli di studio. Alle regioni spetterebbe però la disciplina degli assetti organizzativi e gestionali, con particolare riguardo all'organizzazione scolastica, all'offerta dei programmi educativi di interesse regionale e alla gestione degli istituti. L'obiettivo sarebbe quello di contemperare i saperi comuni a tutta l'Italia con saperi e tradizioni locali, obiettivo, come spiegherò, già possibile con l'attuale ordinamento scolastico grazie al sistema delle autonomie dei singoli istituti.

Nell'esprimere un'immediata e forte contrarietà al disegno di legge, preliminarmente però intendo evidenziare la confusione di competenze che il nuovo assetto da voi previsto creerà nella scuola: confusione e nuova burocratizzazione dopo l'opera del centrosinistra di alleggerimento della macchina burocratica.

Qualora il disegno di legge in esame venga approvato, si avranno, dunque, fino a quattro tipologie diverse di potestà legislativa sulla stessa materia: esclusiva dello Stato (norme generali sull'istruzione), concorrente Stato-regioni (istruzione), esclusiva delle regioni (organizzazione scolastica, gestione degli istituti, definizione dei programmi scolastici d'interesse regionale, formazione professionale), nonché forme ulteriori di particolare autonomia regionale, così come previsto dall'articolo 116 della Costituzione.

Mi sento un facile profeta ad affermare che la prima conseguenza dell'approvazione di questo provvedimento sarà il difetto di certezza delle competenze tra i diversi livelli dello Stato. Non si comprende come una competenza esclusiva regionale in tema di organizzazione scolastica, di gestione degli istituti scolastici possa conciliarsi con l'autonomia costituzionalmente garantita alle istituzioni scolastiche e con le funzioni amministrative riconosciute ai comuni in ordine alla gestione della rete scolastica territoriale, in

virtù del principio di sussidiarietà verticale stabilito dall'articolo 118 della Costituzione.

La definizione della parte dei programmi scolastici e formativi di interesse specifico si inserisce in una trama di competenze già fitte che attribuisce allo Stato l'individuazione in via esclusiva delle norme generali sull'istruzione e la possibilità per gli istituti di integrare i percorsi scolastici. Insomma, o si riducono lo spazio e la formazione comune a tutti gli studenti italiani oppure si ritaglierà lo spazio agli insegnamenti di interesse regionale, a scapito dell'autonomia funzionale degli istituti scolastici e della libertà di insegnamento dei docenti, sancita anch'essa dalla Costituzione.

La scelta che vi apprestate a fare, dunque, con la nostra forte e completa opposizione, nasce subito non come una riforma federale, ma come una riforma che gravemente va a confliggere con il principio e con lo spirito della nostra cultura, così bene ripreso dalla Costituzione repubblicana.

Il disegno di legge rompe anche con le finalità che voi dite di voler perseguire, come l'alleggerimento della macchina burocratica. Spiego meglio cosa voglio intendere.

La parte relativa alla gestione e all'organizzazione degli istituti scolastici attualmente è di competenza dell'autonomia delle istituzioni scolastiche. Negli anni del Governo di centrosinistra, veramente interessato al principio della sussidiarietà, queste competenze erano state portate ad un livello più vicino ai cittadini.

Le scuole oggi hanno queste competenze poiché una legge dello Stato, la cosiddetta Bassanini (articolo 21, legge n. 59 del 1997), attribuisce loro autonomia didattica, organizzativa e finanziaria. Riguardo alla riforma Bassanini, si è parlato allora di Stato leggero in cui si ottimizzava il patrimonio costituito dall'autonomia dei singoli istituti che mirava ad esaltare la libertà di insegnamento dei singoli insegnanti che avevano la possibilità, a margine del programma standard, di portare avanti progetti mirati che, in molti casi,

riguardavano la conoscenza della storia, le tradizioni locali, quegli argomenti che voi oggi volete imposti dalle regioni ai singoli istituti.

Nel progetto di legge che oggi è all'esame, domina invece un criterio di pan-regionalismo assoluto, di neocentralismo regionale, un nuovo statalismo che ignora non soltanto i principi fondanti della Costituzione, ma anche la storia di questo paese. Ignora la Costituzione che, in tanti articoli del titolo V, crea una rete, un sistema di autonomie. Nella Costituzione vigente ogni regione è vista infatti come una federazione di autonomia, dalle province alle comunità montane, dai comuni alle città metropolitane.

L'Italia delle cento città, dopo anni di centralismo dello Stato e faticose conquiste di autonomia nelle decisioni, dovrà patire un nuovo centralismo, quello delle regioni, che finiranno per essere non più strumenti di decentramento, ma nuovi enti accentrati di decisione. Voi, maggioranza di centrodestra che avete condotto la campagna elettorale per l'esaltazione del federalismo contro i carrozzoni della burocrazia, non fate altro che creare carrozzoni laddove erano stati eliminati, spostando il centralismo di Roma ai capoluoghi delle regioni, moltiplicandolo per venti, quante sono le regioni d'Italia. Questo è il risultato che si otterrebbe con questa sciagurata proposta, semmai diventerà legge. Che senso ha la presenza in Italia di venti sistemi scolastici regionali diversi l'uno dall'altro? In questa competenza, come è stato già detto oggi, rientra addirittura lo stato giuridico del personale docente.

Che senso ha la presenza di tante scuole regionali di fronte ad una tradizione storica unitaria di quasi un secolo e mezzo nel quale la scuola italiana ha alfabetizzato il paese? Vorrei ricordare la riforma del 31 dicembre 1962 della scuola media unica che è legata al nome di Codignola, che ha contribuito ad elevare la cultura e la qualità di tutta la popolazione. Che senso ha questa separazione di fronte ad una lingua comune e ad un patrimonio culturale comune antico di secoli e di

valore universale, nell'incontro-confronto con altre culture europee? Come si potrebbe garantire su tutto il territorio nazionale l'opportunità di esiti formativi omogenei? Si faranno al riguardo analisi comparate tra le regioni?

Viene da pensare che voi del centro-destra, a Manzoni che andò a sciacquare i panni in Arno, alla ricerca di una lingua comune per gettare un ponte di comunicazione in tutta la penisola, in quello che si intuitiva potesse essere un giorno lo Stato unitario, chiedereste oggi che Renzo e Lucia parlassero il dialetto lombardo. Al Verga non chiedereste lo sforzo di un linguaggio comprensibile in tutta la penisola e allo stesso tempo così fortemente legato alla realtà in cui si svolgevano gli avvenimenti. *I Promessi sposi* e *I Malavoglia* sarebbero romanzi di interesse regionale, da studiare in Lombardia ed in Sicilia. Per fortuna, non siamo soli ad esprimere queste stesse preoccupazioni; c'è ad esempio la Conferenza unificata Stato, regioni e città ed autonomie locali che ha espresso un parere negativo sul progetto di legge in esame sia per quanto riguarda la sanità che per quanto riguarda la scuola.

Nel documento elaborato ed approvato dalle regioni Toscana, Emilia-Romagna, Campania, Marche ed Umbria si sottolinea l'indefinitezza dell'attribuzione dell'organizzazione scolastica e della determinazione dei programmi formativi che andrebbe a ledere le competenze delle autorità locali in ordine alla gestione degli istituti scolastici, in contrasto con il principio della sussidiarietà sancito dall'articolo 118 della Costituzione vigente.

Un altro punto sul quale vorrei riflettere è il fatto che con questo disegno di legge costituzionale proposto da Bossi si va ad intaccare gravemente il principio costituzionale della libertà di insegnamento. Anche per quanto riguarda i programmi scolastici le regioni prima citate hanno paventato una invasione della sfera dell'autonomia scolastica degli istituti e della libertà dell'insegnamento per gli insegnanti sancito dall'articolo 33 della Costituzione.

Un'altra questione è che la riforma sancisce per via costituzionale come l'Italia resterà un paese unito, ma con differenti diritti fondamentali di cittadinanza. Lo Stato non avrà più infatti fra le altre la missione di rimuovere gli ostacoli che limitano l'uguaglianza nel godimento di diritti fondamentali per i cittadini residenti nelle diverse regioni. Gli sfortunati resteranno tali e gli altri o sapranno fare da soli o sarà la provvidenza, unita a qualche gemellaggio con alcune regioni più ricche, ad agevolare la soluzione dei problemi.

Le possibili conseguenze politiche sono tante e di diversa qualità. Un pericolo avanza più inquietante di altri: la secessione delle regioni ricche da quelle più povere o, se si preferisce, da quelle meno ricche. Prevale dunque sia per il territorio sia per i cittadini una visione egoistica dell'ordinamento regionale, l'esatto opposto del federalismo.

Infatti, quando si frantumano con un colpo solo il principio pluralistico e il principio di solidarietà, è il nucleo duro della Repubblica, unica e indivisibile, che viene messo in crisi. È l'articolo 5 che viene svuotato dei significati della sua sostanza costituzionale perché, facendo saltare le grandi reti nazionali, i grandi sistemi della sanità, della scuola e della sicurezza interna, lo Stato resta nudo. Non basta che lo Stato intervenga nella fase della fissazione degli standard minimi dei servizi, quando poi non avrà più risorse o competenze per intervenire a garantire il livello minimo dell'assistenza sanitaria e dell'insegnamento scolastico. Questo è il primo passo per la dismissione del sistema nazionale dell'istruzione, già fortemente compromesso dalla riforma Moratti appena approvata dalla Camera.

Sono le stesse paure sollevate dalle regioni amministrare dal centrodestra, che — è vero — hanno espresso parere favorevole, ma non hanno mancato di sottolineare come debbano rimanere ferme le competenze statali esclusive, dirette a garantire le condizioni essenziali di uniformità, come quella sui livelli essenziali delle prestazioni e dei diritti civili e sociali e

quella in tema di norme generali sull'istruzione. E ancora affermano: il sistema previsto dalla proposta Bossi risulterà effettivamente efficace nella misura in cui risulterà supportato da un'adeguata attuazione legislativa nello spirito di federalismo fiscale e solidale (sottolineo la parola solidale).

E della legge sull'edilizia scolastica, oggi priva di adeguati finanziamenti, cosa ne sarà? Avremo regioni con scuole modello ed altre prive di scuole? Ciò di cui c'è bisogno è una scuola che assicuri a tutti una preparazione di base, alta e solida, sul territorio nazionale. Programmi di interesse specifico della regione possono essere già oggi promossi e — perché no? — anche sostenuti nell'ambito dell'autonomia dei singoli istituti. Le radici della propria terra sono un argomento di indubbio valore formativo per lo studente nel percorso che lo porta ad essere cittadino, ma ciò non significa che lo studio dei programmi di interesse regionale debba essere fatto a scapito della storia nazionale.

Stato, regioni ed istituzioni scolastiche hanno, in rapporto alla Costituzione, competenze diverse, che devono potersi integrare. Se il primo deve salvaguardare i livelli essenziali, le pari opportunità e i valori comuni...

PRESIDENTE. Onorevole Carli, la prego di concludere.

CARLO CARLI. Sto per concludere, signor Presidente. Le seconde devono attuare una legislazione concorrente, tesa a favorire lo sviluppo delle scuole che, dal canto loro, devono poter dare piena attuazione al decreto del Presidente della Repubblica n. 275 del 1999, anche attraverso una loro specifica responsabilità rispetto alle scelte curriculari.

Frammentare la cultura in pezzi, come state facendo, vuol dire smantellare uno degli elementi di identità dello Stato italiano democratico, il sistema nazionale dell'istruzione. Con l'approvazione di questo disegno di legge si romperà il filo culturale che lega la scuola del Piemonte con quella della Sicilia e delle altre regioni

d'Italia e, quindi, la formazione di tutti i giovani del paese. Si potrebbe persino giungere a relegare Dante, che è patrimonio dell'Italia e dell'umanità, tra i poeti di interesse regionale della Toscana. Immaginate quale derisione dovrebbe subire tutta la nazione! La cultura italiana e la nostra coscienza civile sarebbero offese. Fermatevi, siete ancora in tempo! Non approvate queste norme, anche per rispetto dell'immenso patrimonio culturale che noi abbiamo il compito di conservare e valorizzare per conto dell'umanità intera (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Lucidi. Ne ha facoltà.

MARCELLA LUCIDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di revisione costituzionale che stiamo esaminando è uno degli atti di una penosa farsa che la maggioranza ha messo in scena per tentare di coprire i propri contrasti interni e per nascondere la profonda avversione che i partiti della Casa delle libertà hanno verso le idee della Lega che tuttavia, essendo loro alleata, deve poter continuare ad illudere i propri elettori circa la sua capacità di condizionare l'azione di governo.

Con questo provvedimento la maggioranza sta mettendo un coperchio sulle proprie divisioni e purtroppo, se da una parte si impedisce all'idiozia di emergere, dall'altra è tacitato anche il giusto dissenso, il buonsenso che imporrebbe davvero di fermare la discussione per ricercare qui, in Parlamento e non ad Arcore, una regia sapiente, equilibrata e coerente con i valori ispiratori della Carta costituzionale.

Si usa, verso la Lega e verso il ministro Bossi, oggi il bastone, domani la carota. E il risultato — lo ricordava già un collega prima di me — è che la montagna promessa dal ministro Bossi ha, di fatto, partorito un topolino, un misero testo che ha ben poco della annunciata *devolution*.

È un testo che non dice, per fortuna, quanto il ministro Bossi avrebbe voluto

dire, perché i suoi alleati non glielo hanno consentito. È un testo che noi criticiamo perché afferma, in ogni caso, cose sbagliate, equivocate ed inutili.

Questa valutazione ha già trovato ampie giustificazioni nelle parole dei colleghi che mi hanno preceduto. Intendo anch'io motivarla, facendo specifico riferimento all'attribuzione di competenza legislativa esclusiva alle regioni in materia di polizia locale.

Collegli, questa materia è già stata oggetto di revisione con la modifica del titolo V introdotta con la legge costituzionale n. 3 del 2001. Con la lettera *h*) dell'articolo 117 della Costituzione è stata individuata chiaramente una competenza legislativa delle regioni, esclusiva e non più concorrente, in materia di polizia amministrativa locale, mentre è stata mantenuta allo Stato la competenza legislativa esclusiva in materia di ordine pubblico e sicurezza.

Nel lavoro parlamentare, abbiamo già considerato gli effetti di questa nuova ripartizione di competenze tra Stato e regioni. Si è ritenuto, ad esempio, che sarebbe sbagliato procedere, con una legge quadro dello Stato, alla riforma dei corpi delle polizie locali, considerato che questo intervento invaderebbe illegittimamente la competenza riservata alle regioni di normare in merito alle funzioni di polizia amministrativa locale che questi corpi sono istituzionalmente chiamati a svolgere.

Ricordo ai colleghi della maggioranza che la discussione in quest'aula della lettera *h*) dell'articolo 117 vide favorevoli al mantenimento della competenza legislativa statale in materia di ordine pubblico e sicurezza, non soli i partiti del centrosinistra, ma anche ampi settori del centrodestra. È evidente che si era in molti a condividere un principio democratico acquisito ed anche già tradotto in legge ampiamente condivisa (ricordo, per esempio la legge n. 121 del 1981) secondo il quale serve allo Stato e ai cittadini, a presidio della civile convivenza, dei diritti e delle libertà fondamentali, una politica per la sicurezza e l'ordine pubblico unitariamente ispirata e governata.

Abbiamo prova che questa condivisione è ancora attuale, come ha affermato il ministro Pisanu nel corso di un'audizione in Commissione affari costituzionali. Vorrei ora accennare rapidamente — cito — ai problemi della politica di sicurezza, in un momento in cui forse si fanno — parole del ministro — troppe confusioni. Pongo come premessa l'assunto dell'unitarietà della politica di sicurezza che — più avanti afferma — deve avere, secondo la norma costituzionale, un'impostazione unitaria che nasce al centro.

Ora, se accettiamo quest'impostazione (e l'onorevole Bruno, nella sua relazione, ha detto di accettarla) dobbiamo essere conseguenti ed affermare, come noi diciamo, che la modifica che, con questo testo, si intende introdurre è contraddittoria e quindi sbagliata.

Che bisogno c'è di superare il dettato attuale, che chiaramente delimita la competenza delle regioni alla materia di polizia amministrativa locale, per dire, con una definizione più ampia, che c'è una competenza legislativa delle regioni in materia di polizia locale, senza ulteriore specificazione? Delle due, l'una: o si vuole individuare una competenza maggiore in capo alle regioni — non solo amministrativa, quindi — o si sta ripetendo il dettato attuale (si sta, quindi, introducendo una nuova norma inutile e vuota di senso).

Il problema, colleghi della maggioranza, è che abbiamo capito che entrambe le volontà si celano dietro il testo proposto. È che volete dare dignità costituzionale alle vostre ambiguità, senza avvertire la responsabilità di dare ai cittadini, in una materia così delicata, un modello certo di organizzazione e governo della loro domanda di sicurezza.

Il ministro Bossi ha pronunciato parole che negano le affermazioni del ministro Pisanu: ha detto che l'azione di contrasto non può essere decisa ed organizzata da un centro che, per forza di cose, non è in grado di individuare la dimensione normativa più adeguata; ha detto queste ed altre cose che, giustamente, oggi ci fanno temere che stiamo discutendo e ci accingiamo a votare un testo che dice e con-

traddice e, soprattutto, espone notevolmente i cittadini a nuovi centri di potere sull'ordine pubblico e sulla sicurezza.

Se la competenza sulla polizia locale attribuita alle regioni non è solo quella sulla polizia amministrativa locale, stiamo parlando di una riforma costituzionale che consentirebbe alle regioni di occuparsi dell'ordine pubblico e della sicurezza dei loro territori, con la conseguente possibilità di dare corpo ed organizzazione a polizie locali. Quest'interpretazione è ben chiara al ministro Bossi: è quella che egli ha detto più volte di volere. Il ministro ha detto chiaramente di volere rendere più efficace l'azione di prevenzione e di repressione dei piccoli crimini coordinando le polizie locali agli altri Corpi dello Stato.

Allora, hanno ben poco pregio — lo dico al relatore ed ai colleghi che in tal senso si sono adoperati — i tentativi di voler negare, variamente argomentando, che tale obiettivo esista. L'unico modo per sgombrare il campo da siffatta lettura della norma sarebbe stato, ed è, quello di lasciar vivere il dettato attuale, che esprime bene questo principio: l'attribuzione alle regioni di competenza legislativa esclusiva in materia di polizia locale non può comportare una deroga all'esercizio di competenze riservate allo Stato per la tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza e, pertanto, non può essere intesa se non come competenza legislativa in materia soltanto di polizia amministrativa locale.

Se siete d'accordo con questo principio, ditelo, non solo a parole, ma con la legge! Ditelo prendendo le distanze dalla Lega e dal suo ministro per la *devolution*! Ditelo ai cittadini con una norma costituzionale chiara e rifuggite dalle ambiguità perché queste sono e continueranno ad essere di intralcio ad importanti riforme che i cittadini e gli operatori delle forze di polizia e delle polizie locali attendono: quelle riforme che giacciono in Parlamento perché, a causa dei vostri contrasti, non siete in condizione di promuoverle.

Per quanto ci riguarda, noi voteremo contro l'intero provvedimento perché il vostro disegno — come il dibattito di oggi — annuncia al paese una riforma che o

non vedrà la luce o sarà abrogata da un referendum, con dispendio di tempo e di denaro che avrete imposto di spendere contro l'interesse dei cittadini. Grazie (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gerardo Bianco. Ne ha facoltà.

GERARDO BIANCO. Grazie, signor Presidente.

Signor sottosegretario, la vedo piuttosto rassegnato: quest'atmosfera è un po' pesante, forse, perché sulle sue spalle grava un carico che non avrebbe voluto sopportare in assenza del ministro.

È certo bello discutere in intimità, signor Presidente; però, non è bello che lo si faccia in assenza, quasi totale, dell'opposizione. Immagino che quest'assenza...

PRESIDENTE. Voleva dire della maggioranza, onorevole Gerardo Bianco?

GERARDO BIANCO. Sì, signor Presidente, mi scusi.

PRESIDENTE. Capita spesso questo lapsus!

GERARDO BIANCO. Siccome, adesso, siamo noi in maggioranza...

PRESIDENTE. Provvisoria, però, per oggi!

GERARDO BIANCO. Però, signor Presidente, non è bello che sia completamente assente la maggioranza. Dovrei, forse, supporre che siano assenti per pudore: sanno di fare una cosa non certo edificante e si vergognano di ciò che stanno per fare.

La consumata abilità del relatore, onorevole Bruno, non ha certo dissipato i nostri dubbi, e neppure le sofisticate argomentazioni dell'onorevole Tabacci, adesso assente, o anche le assicurazioni del sottosegretario in Commissione ci rassicurano.

V'è una sorta di minimalismo che suscita sospetti. Mi vengono in mente certe magie; le riconoscevo una notevole abilità, signor relatore, onorevole Bruno, però questo suo stile, sicuramente sottile, non elimina i nostri dubbi. Ripeto il concetto che avevo prima espresso. È un minimalismo che mi ricorda le magie di certi personaggi, anzi di un certo personaggio goethiano, che diventava piccolo piccolo per poter passare attraverso il buco della serratura e poi prendere dimensioni giganti. Ecco, un minimalismo che in un certo senso non giustificerebbe poi l'approvazione di questo provvedimento. Ma le cose purtroppo stanno così; la questione è seria e l'imbarazzo della maggioranza mi pare evidente.

Se si voleva cercare una prova della cattiva coscienza della maggioranza sul provvedimento di riforma costituzionale al nostro esame, l'ha fornita la stessa maggioranza con l'accordo che è intervenuto con un disegno di legge costituzionale parallelo, che è assurdo giuridicamente ed umiliante da un punto di vista politico e parlamentare. È un pasticcio che segue ad un pasticcio. Non altrimenti possono definirsi la sostanza ed il metodo con i quali viene affrontata la modifica dell'articolo 117 della Costituzione. Siamo dunque molto lontani da quello spirito costituente che dovrebbe animare l'atmosfera (prima morale e poi politica) delle riforme che incidono sulla struttura istituzionale e sociale della Repubblica.

La storia di questo disegno di legge n. 3461, accompagnato dalla grancassa di roboanti dichiarazioni leghiste, dagli accenti separatisti, frutto — e questo va ricordato — di una estrapolazione, di proposte ambiziose e sconvolgenti presentate con i cinque articoli del luglio 2001 e poi con i quattro articoli del novembre successivo, dimostra che siamo agli antipodi di quella cultura federalista che ha nella cooperazione il suo nucleo teorico vitale. Lei nella sua relazione dignitosissima ha parlato di federalismo cooperativo; siamo agli antipodi.

È bene allora non scomodare i grandi nomi del federalismo, che immaginarono

l'armonizzazione dei popoli, nel momento in cui discutiamo di un mediocre progetto che invece scardina ed è dettato da livori storici e da miopi rivendicazionismi. Lo sfondo psicologico e politico — perché questo provvedimento va inquadrato in questo contesto — da cui nasce una proposta è essenziale per comprenderne la portata e le finalità, e questo provvedimento, checché se ne dica, è il prodotto di una cultura (cultura si fa per dire) che si è alimentata e si alimenta di separatismi, di egoismi, nella quale scompare il concetto stesso di interesse generale e di comunità nazionale.

Lasciamo dunque perdere il federalismo per non far tremare nella tomba Immanuel Kant, Hamilton e Madison, Proudhon e Cattaneo, o anche l'appassionato e delicato poeta Mistral, il cantore della Provenza, della Catalogna e anche dell'Italia. Questa cosa nostra di cui oggi discutiamo è tutta casareccia, è stata partorita in conversali di piazza e di osteria, nutrita di slogan e luoghi comuni come quello di un Mezzogiorno sanguisuga della ricchezza prodotta dalla cosiddetta Padania.

La Padania, appunto, una delle più esilaranti invenzioni geopolitiche che, peraltro, per diritto d'autore appartiene ad un esponente della sinistra che era presidente della regione Emilia-Romagna, l'onorevole Fanti, che l'ha lanciata per primo, ripresa poi dalla interessata attenzione della Montedison, uno di quei poteri forti che non dovrebbero essere tanto amati dal popolo leghista.

Approssimazione e luoghi comuni, dunque, sono le basi teoriche — si fa per dire — di questo disegno di legge da tutti bocciato, perfino dalla maggioranza, se ritiene di doverlo accompagnare con altri provvedimenti più ampi ed organici di riforma del titolo V della Costituzione (bastino le riserve oggi espresse dall'onorevole Tabacci). Ma già nel metodo c'è il vizio e queste colpe si scontano nelle soluzioni perché ogni volta che c'è un metodo sbagliato l'effetto è sempre negativo.

Il problema dinanzi al quale noi ci troviamo e si trova la maggioranza per la sua responsabilità di governo è quello fondamentale di capire e di vedere come si può operare un grande fenomeno di federalizzazione del nostro paese in una rigorosa concezione unitaria della democrazia repubblicana. Questo provvedimento, invece, rischia di incrinarla gravemente. C'è una logica sottostante il disegno di legge che alla gran parte degli studiosi appare ad alcuni inutile, ad altri superflua se l'obiettivo fosse solo quello di trasferire alcuni poteri che sarebbero conseguibili, come essi scrivono con legge ordinaria.

È però un disegno, proprio per l'insistenza con la quale lo si vuol portare a conclusione, che va scoperto e denunciato per la sua nascosta pericolosità: la logica delle due velocità; un nord da sganciare dalla zavorra del sud che, ironia della storia, oggi corre più velocemente del resto del paese. Si tratta, dunque della perversa logica antifederalista del « ciascuno si arrangi ».

Quanto federalismo ci sia in una simile concezione neppure il ministro Tremonti, così abile argomentatore, saprebbe spiegarcelo. C'è dunque un inconfessato pregiudizio antimeridionalista alla base della proposta che emerge, poi, anche nelle rumorose campagne propagandistiche sugli sperperi e sul fardello che sarebbe sopportato dalla laboriosa cosiddetta Padania; è un pregiudizio che deriva da una grande ignoranza storica di cifre e dati che non sa esaminare i fatti e gli avvenimenti ed anche le tabelle stesse dello sviluppo, avvenuto nel secondo dopoguerra, di chi non conosce quante volte nella nostra dell'unità d'Italia, il Mezzogiorno, fino al recente risanamento economico, ha pagato un costo alto per lo sviluppo dell'intero paese e anche del nord.

Se ci fosse un minimo di obiettività si riconoscerebbe, come le statistiche dimostrano, che l'intervento straordinario nel sud non è una storia di sperperi, come la vulgata leghista ha raccontato; ha garantito, tra gli anni 1950 e 1975, quando quell'intervento è stato effettuato, il più alto tasso di sviluppo, superiore a quello

della Germania trascinando, così, l'intero sistema economico italiano. Lo stesso sta avvenendo anche oggi. Si pagò poi il prezzo del risanamento industriale del nord negli anni ottanta.

Se ci fosse un minimo di obiettività, si riconoscerebbe che non esiste nessun serio divario nell'attribuzione delle risorse *pro capite* tra nord e sud, che non c'è stata nessuna mungitura del nord, ma solo per un periodo molto limitato di due decenni, un intervento aggiuntivo straordinario di risorse che è stato di giovamento, come la storia economica del nostro paese dimostra, per il nord come per il sud, dunque per tutta l'Italia.

Se ci fosse un minimo di obiettività e di intelligenza, si riconoscerebbe che è questo il metodo che andrebbe seguito: quello della solidarietà che porta vantaggi per tutti. Dunque, tutto il contrario di quello che si vuol fare, tutto il contrario di questo disegno di legge che mira ad avvantaggiare chi si ritiene più forte lasciando gli altri al loro destino, ignorando che quando si è nella stessa casa anche i più forti hanno bisogno di quelli che sembrano i più deboli. Questa improvvida proposta è dunque frutto della rabbia e dell'ignoranza — perdonatemi le parole forti — che sono le peggiori premesse di ogni disegno legislativo.

Saggezza vorrebbe che esso fosse ritirato, anche perché bocciato da tutti, a cominciare — può sembrare perfino un paradosso — dal servizio studi del Senato, da quasi tutti i costituzionalisti, dagli esperti ascoltati in Commissione e, ripeto ancora, dalla stessa maggioranza, che si propone niente meno di affiancarvi un altro provvedimento, per ora fantasma. Un minimo di pudore consiglierebbe di desistere: che senso ha insistere su un disegno di legge i cui effetti, per ammissione di molti giuristi, potrebbero essere conseguiti con la procedura prevista dall'articolo 116, senza compromettere le competenze statuali di armonizzazione? È legittimo, allora, il sospetto che l'obiettivo sia essenzialmente rivolto a spogliare lo Stato della sua funzione regolatrice, depotenziando il suo ruolo essenziale di arbitraggio per

fondare, attraverso la competenza esclusiva su alcune materie decisive che lascerebbero, come è stato detto, lo Stato nudo, una sorta di terra straniera nel quale lo Stato non potrà più intervenire. Siamo veramente fuori da ogni federalismo, per entrare nel regno delle marche feudali.

Il percorso intrapreso appare certo tortuoso ed è in parte oscuro, ma il tracciato che si individua porta nell'abisso, perché condurrà inevitabilmente ad una contraddizione con l'articolo 5 della Costituzione, senza che vi siano strumenti legislativi correttivi una volta che lo Stato sarà spogliato di ogni competenza. Ma siccome nella storia si prepara sempre l'eterogenesi dei fini, il paradosso sarà che, per poter armonizzare il sistema, non sarà più la politica che ha guastato le cose a poter intervenire e correggere, ma la giustizia costituzionale. Dovremo sperare nei giudici costituzionali, con la rinuncia, appunto, alla politica, che è veramente un bel guadagno per chi, invece, vuole affermare — ed è giusto — il primato del potere politico che viene dal popolo.

Eterogenesi dei fini: in questo disegno di legge non vi è dunque né federalismo, né autonomismo e neppure devoluzione, per ciò che questo termine significa, ma solo la pericolosa tentazione di travestire un azzardato ed avventuroso progetto politico con la dignità di una norma costituzionale. Questo la dice lunga sulla cultura istituzionale e politica di chi l'ha proposto.

Ciò può accadere anche perché — questo è un problema serio — indifferenti, se non ostili ai valori costituzionali, sono alcune delle forze politiche componenti dell'attuale maggioranza che, per la loro origine e per la loro formazione, sono state antisistema. Ma alla tutela della Carta costituzionale non dovrebbero essere insensibili coloro che vengono da partiti che hanno costruito la storia repubblicana e che ora militano nello schieramento di centrodestra, dai democristiani ai liberali, dai repubblicani ai socialisti, che pensano invece di giocare al gatto ed al topo sottovalutando i rischi di una

riforma mal pensata, mal formulata, dettata piuttosto da umori splenici o atrabiliari.

L'approssimazione legislativa del provvedimento si riscontra già nel lessico, con quell'« attivano » presente nell'articolo 1 del disegno di legge, definito appunto dagli studiosi estraneo, atecnico, lontano da ogni linguaggio giuridico (lo ha detto anche lei, ha cercato di giustificarlo con molta finezza, ma, mi permetta, in modo non convincente). Si tratta di una terminologia che ha suscitato, in realtà, lo scherno degli studiosi di diritto. Ma cosa conta un semplice verbo per la maggioranza, anche se si può provocare un marasma istituzionale e poi anche sociale per la diversità dei possibili comportamenti delle varie regioni? Che conta mai la sistematicità o meno dell'assetto costituzionale? Che può contare se con il nuovo comma, inserito dopo il quarto dell'attuale articolo 117, si aprono enormi conflitti interpretativi? Che conta se viene congelata e completamente neutralizzata la risorsa dell'articolo 116, terzo comma, di porre rimedio agli squilibri e di negoziare per l'interesse generale? Cosa conta tutto ciò se il fine, neppure tanto nascosto, è di contrapporre un nord ricco e soddisfatto all'unità dell'Italia e cogliere qualche vantaggio elettorale, come molti colleghi hanno giustamente sottolineato?

Non entro nel merito di ciò che può accadere: lo hanno straordinariamente ed efficacemente illustrato oggi i colleghi intervenuti in precedenza, dagli onorevoli Marone e Lucidi all'amico Bressa, ai colleghi Fistarol e Loiero.

Si discetta di un federalismo duale e competitivo, ma esso diventa inevitabilmente esplosivo se non vi è — insisto su questo punto ed è in merito a ciò, onorevole Bruno, che dovete fornire una risposta (e non faccia riferimento al tempo, perché ho 20 minuti a disposizione per il mio intervento e non 15) — un potere centrale che coordini ed armonizzi in materie così delicate. È quell'« esclusivo » che è dirompente, perché spazza via qualsiasi governo del prevedibilissimo conflitto, aprendo così un vuoto che non esiste in

nessun ordinamento giuridico europeo. Si apre la strada alla spaccatura della Repubblica e ciò è anche confermato dall'ipotesi avanzata dei tre Parlamenti. Non è un caso che un ex presidente della Corte costituzionale, non sempre tenero con il centrosinistra e di sicura imparzialità, come il compianto Vincenzo Caianiello, abbia definito eversivo questo disegno di legge.

Non vale minimizzare o insistere sull'inutilità di una riforma che potrebbe essere conseguita con legge ordinaria. Infatti, allora ci sarebbe da domandarsi perché realizzarla, dal momento che ciò che è inutile è, di per sé, dannoso. Davvero la montagna ha partorito il topolino? Non credo sia così e penso che abbia ragione Luciano Vandelli che conclude il suo arguto e informatissimo libro sulla devoluzione alla amatriciana, vendetta romana sul risotto alla milanese, scrivendo: ma a volte anche piccoli topolini riescono ad erodere grandi pilastri. Questo è il rischio che oggi corriamo e che è stato lucidamente intravisto anche da altri.

Signor Presidente, mi accingo a concludere, saltando qualche punto. Vorrei dire che, se così fosse, altra dovrebbe essere la strada da percorrere, la via maestra, rientrando nella logica di quel costituzionalismo italiano, portando ad attuazione le premesse dell'articolo 5, rispettando rigorosamente gli articoli 3 e 32 della Costituzione, attraversando fino in fondo una riforma che non ritengo propriamente felice fatta nella precedente legislatura, affrontando con chiarezza il problema delle competenze delle materie concorrenti, non restringendo il ruolo della città e dei comuni con un nuovo centralismo regionalista che, giustamente, è stato in questa sede denunciato (perché i comuni e le città sono, ancor più delle regioni, le vere entità storiche del paese), attuando l'autonomia finanziaria ed istituendo il fondo perequativo, salvaguardando infine — questo è il problema centrale — il potere di armonizzazione tra le parti dello Stato.

Mi sembra che tutto ciò che sia ragionevole trovi poco ascolto tra chi immagina

la politica come un assalto all'arma bianca e le istituzioni come carrozze viaggiatrici per improbabili mete insubri, tanto ridicole quanto avventuristiche.

Piegarsi a tale disegno per mantenere un briciolo di potere o la stabilità di Governo scassando il paese è grave responsabilità. Lo hanno ben compreso personalità di alto profilo alle quali va tutto il nostro rispetto, come Domenico Fisichella. La speranza è che spiriti liberi, come l'onorevole Biondi ed altri, possano respingere questa richiesta a scatola chiusa di un provvedimento di cui ci era stato promesso il cambiamento.

Se ciò non dovesse avvenire, temo che, anche se posso apparire molto pessimista, l'alternativa sia il rischio di una Repubblica dove — per dirla con Mario Luzi — non vi sono leggi che impediscono e neppure leggi che proteggono; non ci sono leggi affatto, c'è solo chi fa la legge (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Bolognesi. Ne ha facoltà.

MARIDA BOLOGNESI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi soffermerò brevemente sulla modifica dell'articolo 117 della Costituzione prevista dal disegno di legge, riguardante l'attivazione della competenza legislativa esclusiva in materia di assistenza e di organizzazione sanitaria. I colleghi ben sanno che, in materia sanitaria, esiste già da tempo — è ancora di più dopo la riforma del titolo V della Costituzione — un autonomo potere delle regioni ed una estesa e grande responsabilità di regioni ed autonomie locali in materia di politiche sociali.

Tuttavia, credo che una competenza esclusiva così ampia da comprendere, oltre all'organizzazione sanitaria, anche l'assistenza sanitaria, inclusa quella ospedaliera, non consenta di tenere insieme l'autonomia delle regioni con la prima parte della Costituzione. Mi riferisco, in particolare modo, al diritto alla tutela della propria salute da parte dei cittadini. La

possibilità di indirizzo e di controllo da parte del livello centrale serve, infatti, a rendere uniformi i livelli essenziali di assistenza garantiti a tutti i cittadini su tutto il territorio nazionale.

Credo che non si possa non dare un giudizio negativo sulla politica in campo sanitario operata dal Governo Berlusconi. Infatti, in maniera più o meno diretta, si è provveduto ad effettuare tagli, a creare incertezze ed a diminuire l'intervento pubblico in materia sanitaria. D'altra parte, quando tutto è subordinato alla politica economica il diritto alla salute diventa secondario, se non l'ultima ruota del carro.

Vorrei sottoporre all'attenzione dei colleghi il fatto che il provvedimento in esame rompe il servizio sanitario nazionale, rompe il sistema — sicuramente migliorabile — fin qui conosciuto che ci ha posto a livello internazionale tra i primi paesi in grado di rispondere positivamente ai bisogni di salute dei cittadini.

Una devoluzione così estesa da implicare l'assistenza non permette più alle regioni una migliore organizzazione in base alle necessità del territorio ed al bisogno di salute dei cittadini, ma rompe i tre principi su cui si basa il servizio sanitario nazionale. Mi riferisco, innanzitutto, all'universalità di accesso ed alla libertà di scelta del luogo di cura senza discriminazioni dovute al reddito, all'età, a ragioni sociali, culturali o razziali. In secondo luogo, vi è la globalità della copertura per tutti i servizi e le prestazioni necessarie ed appropriate. Il servizio sanitario nazionale, infatti, si fa carico della prevenzione, della cura e della riabilitazione. Il terzo principio riguarda il finanziamento pubblico attraverso la fiscalità generale.

È evidente che passando da una legislazione concorrente ad una esclusiva di ogni regione anche nel campo dell'assistenza, vengono rotti i suddetti principi e non si potrà mantenere l'uniformità delle garanzie sui livelli essenziali di assistenza. Dunque, ritengo sia sancito un federalismo

di abbandono e non sicuramente un federalismo solidale o cooperativo che tutti avremmo condiviso ed auspicato.

Credo che la rottura in 21 sistemi sanitari diversi con i principi sanciti dalla devoluzione, diventi realtà.

Vi sono altri paesi — penso al Canada ma anche ad altri paesi — che prima di noi hanno sperimentato meccanismi di federalismo (peraltro federando Stati diversi e non rompendo uno Stato unitario su principi anche consolidati come il diritto alla salute e all'assistenza sociale), i quali mantengono fermi alcuni principi di solidarietà fra Stati, in campo sanitario; ebbene ritengo che questi non possano che essere un esempio per noi.

Penso alla libertà dei cittadini, non solo di essere curati secondo il proprio bisogno (indipendentemente dalla propria situazione economica), ma anche di circolazione tra le regioni, dal momento che è evidente che ogni sistema dei 21, che evidentemente questa novità costituzionale comporterà in campo sanitario, produrrà delle realtà diverse nel nostro paese, impedendo ai cittadini forse di spostarsi e di avere una corretta situazione sanitaria.

Ad esempio, io che sono toscano e mi ammalo nel Lazio come faccio ad avere garantiti gli stessi livelli di assistenza passando da una regione all'altra? Io che per motivi di lavoro mi trovo in un'altra regione, come faccio ad avere garantita la stessa assistenza ospedaliera, se ogni regione può farsi una sanità autonoma, una sanità senza principi solidali e collegati? Come si fa ad avere la garanzia che ogni cittadino (ovunque egli nasca, viva o si ammali) abbia garantiti i principi fondamentali che hanno reso grande e famoso il nostro sistema sanitario proprio sotto il profilo della protezione sociosanitaria? Dicendo ciò, penso alle regioni più deboli. Casomai la nostra preoccupazione dovrebbe essere quella di pensare ad un fondo che possa innalzare il livello, ad esempio di aree del paese (penso al sud del paese) economicamente più deboli, che quindi rischiano di offrire minori servizi ai cittadini. Quindi semmai la preoccupazione dovrebbe essere inversa.